

**Centro Internazionale di studi
sul Religioso Contemporaneo**
International Center for Studies on Contemporary Religions

XIV International Summer School on Religions in Europe

San Gimignano 25-29 agosto 2007

Babele e dintorni. Fra catastrofismi e nuovi percorsi di senso.

Arnaldo Nesti

Introduzione

Questa è la XIV edizione della International Summer School, dedicata quest'anno a "Babele e dintorni. Fra catastrofismi e nuovi percorsi di senso". Si svolge dal 25 al 29 agosto p.v. con il programma che abbiamo da tempo pubblicato e reso noto. Nell'introdurre i lavori mi si permetta di fare alcune brevi annotazioni. Innanzitutto per dare un saluto al prof. Franco Cordero che quest'anno onora questa Summer School con la sua prolusione. È ordinario di procedura penale a Roma, Università della Sapienza. Ha insegnato precedentemente a Trieste (1958-60), a Milano (Università Cattolica, 1960-74), a Torino (1974-76). I suoi editoriali e commenti appaiono regolarmente su «la Repubblica». La sua "Procedura penale" (Giuffrè, 1966), riscritta ex novo è giunta alla 15a edizione. A parte i lavori d'argomento tecnico, ha pubblicato due pamphlet, otto romanzi, dieci saggi (dagli "Osservanti", Giuffrè, 1967, il "Trattato di decomposizione", De Donato, Bari 1970, "L'Epistola ai Romani", Einaudi, Torino 1972, "Savonarola", 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1986-88). Mi limito a queste informazioni essenziali. Però ricordo che il Caimano, l'ha rivelato lo stesso regista, è un titolo rubato a uno dei folgoranti articoli di Franco Cordero, per la precisione quello apparso sulla "Repubblica" dell'11 aprile 2004. Grazie professore. Permettete, inoltre, che aggiunga una ulteriore doverosa annotazione e non per piaggeria. Quest'anno introduco questa Summer School da cittadino onorario di S. Gimignano. L'amministrazione comunale e in particolare il Sindaco nel conferirmi la cittadinanza il 30 marzo u.s. più che a me ha sicuramente pensato al CISRECO e alla sua attività a partire da questa Summer School. Grazie Sindaco, è un ringraziamento cordiale e responsabile. A tutti voi a partire da Gabriello Mancini un sangimignanese illustre, attuale presidente della Fondazione del Monte dei Paschi di Siena, e in particolare alla nutrita delegazione della Università Autonoma Metropolitana di Città del Messico, un cordiale benvenuto, usando un'espressione tipica in Messico: "Esta casa es su casa"

Un saluto, inoltre, a Willem Van Hasselt of the think-tank del Ministero degli esteri di Olanda che a distanza di 12 anni, ricordando un convegno da noi promosso sulle connessioni fra religione ed Europa, ci ha mandato uno stimolante summer greeting con riflessioni sul senso dell'Europa prendendo stimoli da Delft, l'Escoriale e Istanbul e... la musica di Bach. Questa summer school in particolare fra le varie iniziative culturali estive vuol essere un'occasione singolare per affrontare un tema nevralgico socio culturale sul senso e le connessioni fra identità, pluralismo, globalizzazione. attivando un luogo-tempo di comunicazione e di confronto in cui intervengono e si alternano, oltre che studiosi legati a discipline e a sensibilità diverse a storie intellettuali differenti, donne e uomini di generazioni diverse. L'aspirazione dei promotori sarebbe quella di costituire un momento e un luogo significativo, di incontro e di confronto, utile in modo particolare alla formazione delle nuove generazioni di studiosi di scienze sociali del fenomeno religioso contemporaneo, in un'accezione larga, transconfessionale.

Le nostre giornate si qualificano per una pluralità di approcci sul tema, in genere, con riferimenti e approfondimenti collegati ad aspetti della situazione internazionale con particolare riferimento agli scenari latino americani, in particolar modo al Messico, allo scenario del continente russo. Per fare un riferimento ci ha molto impressionato il libro pubblicato dalle edizioni del CNRS di Parigi su "Le rouge et le noir. Extreme

droite et nationalisme en Roussie”. Quale la situazione prof. Milkhailenko? Un richiamo nuovo rispetto agli altri anni è il richiamo al continente africano. Un’attenzione particolare sarà poi dedicata a prospettive politiche in società dal singolare pluralismo.

La problematica di ordine generale sarà poi piegata evocando i nodi delle nuove tecnologie comunicative, di internet nei suoi risvolti etici e religiosi. Quali prospettive per un’applicazione dell’etica della comunicazione?

Dunque ricco, articolato, problematico l’orizzonte di queste giornate. Mi preme sottolineare che si arricchiscono, prima di tutto, grazie alle suggestioni pittoriche di Giuliano della Pergola con l’esposizione delle sue opere più recenti nella Sala di Cultura: Si inseriscono a loro modo nel cuore della ricerca. Infine, quattro film, di una rassegna cinematografica su “L’anima smarrita” che si terrà alla Rocca di Montestaffoli, a partire da sabato 25.

2. L’immagine di Babele in primis, si associa a quella di nuovi scenari di senso che implica salti epistemologici. Evoca una situazione di grandi mutamenti. Alle identità tradizionali se ne sostituiscono altre costruite caratterizzate da mutamenti accelerati, perfino da meticciami al punto che tutto sembra intercambiabile e relativo. La comunicazione globale supportata dai nuovi media ci immerge in una simultaneità di mondi paralleli reali e simulati. La hybris gnostica, quella dell’umanità prometeica che nella sua superbia autodivinatoria disconosce ogni limite ed ogni autocontrollo etico, già in passato vera anima della modernizzazione, ha oggi rotto tutti gli argini a suo tempo posti per frenare il dilagare delle più oscure pulsioni umane, quelle stesse che si vanno manifestando nell’orgiastico e necrofilo turbocapitalismo globale. Allo stesso tempo rinvia a prospettive catastrofiste evocanti anticristi venturi, apocalissi. Inevitabili elementi di dispersione, calamità imminenti. Si pensi a quanti sostengono che la terra è ammalata, il clima è impazzito, le risorse si assottigliano. Il documentario americano di Al Gore, “Una verità scomoda”, mette in risalto, le conseguenze dell’effetto serra sui cambi climatici. Su un altro piano va gradualmente, ma recentemente, con una inusitata velocità, scomparendo il miraggio della facile sovrabbondanza a portata di mano e si manifesta la sempre più palpabile realtà della precarietà del lavoro, della disoccupazione di massa e di un mondo nel quale i due terzi dell’umanità dovrà sopravvivere senza certezze in nome della flessibilità e un terzo, e forse anche meno, quello “che conta”, ossia il gotha tecnocratico e finanziario del mondialismo, vivrà, finché Dio non giudicherà colma ogni misura, nella sicurezza di un mondano paradiso dorato. Da anni Z. Baumann va ripetendo che oggi viviamo in una società liquida dove le strutture che delimitano lo spazio delle scelte individuali si dissolvono, le istituzioni che garantiscono la continuità delle abitudini e dei comportamenti si scompongono e le nuove forme sociali e istituzionali che le sostituiscono hanno poco tempo per solidificarsi, per cui non si hanno quadri di riferimento che non siano di breve periodo. Un secondo fattore della liquidità è costituito dalla separazione fra potere e politica, nel senso che il potere non è più incarnato dallo Stato e dalle sue istituzioni democraticamente elette ma si è trasferito nei potentati economici che prescindono da qualsiasi legittimazione democratica, per cui quando Marx diceva a suo tempo che i governi erano comitati d’affari al servizio dei potenti economici, forse, sbagliava solo per difetto. Baumann (in “Modus vivendi. Interno e utopia del mondo liquido”, Laterza, Bari, 2007), percepisce un futuro cupo, dove le relazioni umane muoiono lasciando il posto a rapporti utilitaristici, disumanizzati, dove viene liquidato anche l’uomo. La condizione umana è dipinta come un inferno: il denaro è eretto a generatore simbolico di tutti i valori, la tecnica ha ridotto gli uomini a semplici esecutori.

3. Mi si permetta di richiamare l’attenzione nell’introdurre aspetti della problematica generale su alcune questioni particolari, tenendo conto del nostro peculiare osservatorio sociale.

Quali che siano le opzioni personali di ognuno, noi riteniamo che il fattore religioso costituisca un fattore peculiare per capire la dinamica sociale.

Nella situazione occidentale, fare un riferimento alla attuale congiuntura storica, oggi pare prevalere nella chiesa la rimozione di tutto ciò che è diverso e segno di alterità. L’incontro fra diversi è fecondo se è animato dalla preoccupazione di misurare e svelare ciò che vi è di idolatrico o di non autentico nelle rispettive opzioni e non si svolge con la pretesa della conversione dell’altro. L’impressione è che, tra gerarchia cattolica e popolo cattolico, e forse il discorso vale anche per altre situazioni religiose, si sia formata una frattura di incomunicabilità. Essa stenta a mostrarsi in tutta la sua dimensione e in tutta la sua forza, anche per l’irrigidimento dogmatico e disciplinare che viene dall’alto. Ma certo non sarà colmata in questo modo. Anzi, al contrario!

Sul piano della concezione dell'essere cristiano, il punto cruciale da cui deriva questa spaccatura, come scriveva anche Zagebrelsky, può essere indicato, in termini generali, in questo modo. Il magistero si sta involgendo in una sorta di «razionalismo della fede» che, oltre ad apparire una contraddizione in sé, fa torto sia alla ragione sia alla fede: come possono le pretese della ragione accettare di poggiare sul mistero (la realtà cristiana ultima)? E come possono le pretese della fede accettare di essere sottoposte al vaglio della scienza (il tribunale supremo della ragione)? È un'antica questione.

Mentre per secoli fede e ragione si sono poste l'una contro l'altra, prevalendo ora l'una ora l'altra, di recente, addirittura con un'enciclica, se ne è tentata la sintesi. Ma la sintesi ha comunque questa conseguenza: che alla fede cristiana e alle sue «calde» verità evangeliche si sono venute a sostituire gelide e astratte dottrine dalle quali si possono dedurre tutte le conseguenze di etica pratica e anche tutte le ambizioni di potere mondano che si vogliono. Così, per esempio, il magistero, sull'aborto, parla della Vita; sul divorzio o sulle coppie di fatto, della Famiglia; sulla procreazione artificiale, di Trasmissione della Vita eccetera, tutto con le iniziali maiuscole perché, nella sua impostazione, parla di realtà la cui origine e la cui funzione sono divine (il «progetto intelligente» di Dio).

Ma nella vita della Chiesa non c'è solo questo oblio del messaggio di Gesù di Nazareth. Non risulta che la «verità» cristiana sia in un insieme di astratte dottrine, come è per qualsiasi dottrina umana, delle scienze naturali o di quelle sociali. La verità cristiana è una persona, il Cristo: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre» (Gv 8, 12). Il mondo non è rischiarato da nessuna dottrina, ma dalla carità, come è detto nel «comandamento nuovo» dato prima della passione: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 14, 34). Ma la logica della carità non si esprime in categorie astratte: la Vita, la Famiglia, la Procreazione eccetera. Si esprime nella considerazione, comprensione, condivisione e compassione, con riguardo agli altri esseri umani nelle loro concrete condizioni di vita. E nell'ordine della carità, la Verità non ha posto o, se ha posto, per usare un linguaggio impreciso e allusivo, è il prossimo tuo la tua verità. Tutto questo è pienamente all'opera in tanti luoghi della Chiesa cattolica, presso tanti credenti per i quali la democrazia non è affatto un problema. È anzi la condizione naturale in cui può espandersi la ricerca della verità cristiana.

Tutto ciò è evidentemente incompatibile con i diktat dogmatici che provengono dall'alto, i quali trasformano il messaggio cristiano in prontuario di comportamenti politici. Richiede, per l'appunto, come la Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II aveva sancito, l'autonomia e la responsabilità dei cristiani nel realizzare il comandamento della carità, come si dice, in re, in concreto.

Per fare un riferimento al motu proprio relativo al «ripristinò» della messa in latino, è semplicemente illusorio pensare che il ritorno del folklore e delle livree delle confraternite medievali possano ridare vigore al *sensus fidei*. Sussulti estetici, in nome della purezza singolare della tradizione, portano a confondere realtà e desiderio¹ quasi che, come è stato scritto «Gli angeli e i santi che popolano le vele e i cornicioni della superficie esterna dell'edificio sacro gotico, o gli interni delle chiese rinascimentali e barocche, sono intimi agli esseri gloriosi realissimi che essi rendono presenti. E i grandiosi altari esaltano la realtà della transustanziazione che vi accade realmente. Ma anche in tempi più vicini ai nostri la modesta arte devozionale immerge nella certezza del divino corpo e sangue presenti, nella verità dei miracoli, nella certezza dei cieli». Era, quella di Pio V, una Messa resa affascinante nella solennità delle cattedrali, dallo sfolgorio di paramenti, dalla virtuosità di superbi cori, di musiche sconvolgenti (non sempre il gregoriano, anzi, ben più spesso, il barocco del dopo-Riforma); spettacolo talvolta indimenticabile nella sua teatralità ma sempre difficile da seguire con la preghiera. Ma come non ricordare come era ridotto, spesso, nella pratica feriale delle più modeste parrocchie, a una sorta di borbottio di un prete raggelato dalla sua anche simbolica solitudine. I fedeli, del resto venivano esortati ad «assistere « alla Messa ed era normale sentirli dire: «Ho preso la Messa», come qualcosa che era soltanto dono da ricevere e non atto consapevole. Come ignorare che l'antica liturgia si era smarrita nello spazio dell'individualismo e del privato e che la comunione tra presbitero e fedeli era fortemente insufficiente. È dalla paura che nasce la tentazione dell'integralismo. Lascia molto sconcertati una lettura della storia della chiesa come se i credenti si dovessero sentire in uno stato di assedio minacciati dalla dittatura del relativismo. Parziale è ogni conoscenza e pericolosa è la sua gestione come se fosse totale, assoluta. Guai a dimenticare la pagina del grande Inquisitore di Dostoevskij quasi che alla Chiesa spetti di indicare coercitivamente la strada, mettendo in guardia di fronte alla libertà,

¹ «Riforma Liturgica» sotto la direzione di Marsili, dopo tanto impegno insieme ai suoi collaboratori, nel 1982 ha dovuto ammettere che «la riforma liturgica, diventando riforma-adattamento della liturgia «romana» e non della «liturgia» in quanto tale, non è riuscita a realizzare in concreto un fatto importante..., nel senso che per questa via la comunità con le sue componenti antropologiche e socio-culturali non è ancora passata ad essere vero soggetto agente della liturgia».

fatale in quanto generatrice di smarrimenti. Nella Spagna dell'Inquisizione, il Grande Inquisitore fronteggia il Cristo: "Sei tornato a portare solo confusione – gli dice – ma non hai capito niente". "Tu vuoi portare al popolo la libertà, cosa che gli sarebbe pernicioso, perché non sa utilizzarla. Se il popolo vuole essere felice, non deve essere libero, ci deve essere chi, con durezza, gli dice quello che deve fare, e questo è il mio compito. Domani ti giustizierò, e il popolo mi acclamerà".

Mi siano consentiti altri due brevi richiami:

1. Nello scenario contemporaneo non si può non richiamare l'attenzione su risvolti della questione femminile. Abbiamo ritenuto importante attivare letture partendo dallo scenario della donna afgana. Si pensi alla STORIA DOLOROSA DELLE RAGAZZE DEL RIFUGIO DI HERAT, ottobre 2004, da The Nation Magazine, pubblicato il 16 settembre 2004 (numero del 4/10/04). Traduzione di Marie Claude Pace, delle Donne in Nero.). L'amministrazione Bush sostiene di avere installato la democrazia in Afghanistan, ma che cosa può ben significare "democrazia" quando più della metà della popolazione non è libera? Per tradizione, ogni ragazza o donna afgana deve essere collegata a qualche uomo - suo padre, marito, fratello, figli, zio. È procedura comune che gli uomini afgani vendano le loro figlie in vista di un matrimonio (spesso molto al di sotto dell'età legale di 16 anni) e che esigano un "compenso sposa" come premio per avere allevato la ragazza. Qualche volta danno via delle femmine della famiglia per saldare debiti o risolvere litigi con altri uomini. Chiamatelo come vi pare, tradizione o curiosa usanza locale, fatto sta che le donne e ragazze afgane sono tuttora comprate, vendute e scambiate come merci.

Tutto questo è illustrato in modo penoso dalla vicenda delle ragazze del rifugio di Herat.

Queste ventisei donne – la maggior parte, in realtà, erano adolescenti – sono state segnalate per la prima volta all'attenzione degli operatori umanitari nel gennaio dell'anno scorso, quando un uomo riferì all'Alta Commissione delle Nazioni Unite per i Profughi (UNHCR) che delle donne e ragazze profughe erano imprigionate in una pensione appartenente al Ministero degli Esteri, e che erano mantenute sotto "custodia protettiva" da Ismail Khan, il famigerato governatore dittatoriale (oppure signore della guerra) di Herat, nell'ovest dell'Afghanistan. I propugnatori dei diritti umani chiedono oggi lo stesso tipo di cambiamenti – età legale minima per il matrimonio, l'abolizione del "compenso sposa", pari opportunità di educazione – e siccome l'Afghanistan ha firmato gli accordi internazionali sui diritti umani (come ad esempio il CEDAW, la Convenzione del 1979 sull'Eliminazione di tutti i tipi di Discriminazione contro le Donne), è costretto a rispettarli. Però in questi giorni, l'ombra del rinascente Talibano - lo stesso tipo di forza conservatrice che, nel passato, ha schiacciato sia il re sia i comunisti - volteggia sopra Kabul come una nuvola sempre più scura.

Nonostante tutto, volevo sapere che fine avevano fatto le ragazze del rifugio di Herat. Si pensi "Kabul d'inverno", un libro di Ann Jones sulle sue esperienze come operatrice umanitaria in Afghanistan, che sarà pubblicato da Metropolitan Books/Henry Holt.

2. Globalizzazione e lotta contro la negazione della memoria. In questo quadro il romanzo di Antonietta Arslan ("La masseria delle allodole", Milano, Rizzoli, 2004) divenuto un film dei fratelli Taviani che potremo vedere martedì sera p.v., ha riportato all'attenzione la triste vicenda del genocidio del popolo armeno. In un tempo di globalizzazione i simboli di identità e di differenza circolano più liberamente e sta alla coscienza critica di rendere possibile il modello di uomo nel pluralismo delle culture. Sotto il sole continua ad essere negato e dimenticato il genocidio del popolo armeno. Di fatto, al di là delle differenti stime di parte 1.500.000 vittime? Alla fine dell'estate del 1915 in Anatolia non c'erano più armeni. Di tutti i personaggi del libro, forse quello più tragico è il nonno della scrittrice che le ha lasciato l'eco vivente di odori, sapori, un nutrimento vero, la nascita della nostalgia "per un paese che non esiste più, per le colonne di deportati, per una famiglia morente sotto il sole velenoso, per le tombe sconosciute lungo le polverose strade e sentieri d'Anatolia ma anche per tutto ciò che scomparve con loro di vivo e odoroso, di fatica e di gioia, di pena e di consolazione, l'anima del paese (p. 38).

Conclusione.

Mi sono permesso di fare delle sottolineature all'inizio dei lavori anche per evidenziare i forti legami fra la riflessione, la ricerca e i dati scottanti della nostra vita sociale, nella quotidianità.

Mi piace concludere questo mio intervento evocando un pensiero del "vecchio" Giuseppe Dossetti: "Viviamo in una crisi epocale. Credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. E noi non abbiamo strumenti intellettuali per interpretare adeguatamente tutto ciò. Siamo dinanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo, né da parte laica né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione; è realistica, non è pessimistica perché io so che le parti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non viene mai meno. L'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancor più grosse e globali, attrezzatevi per dei rimescolamenti più radicali. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano oltre l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo solo dei sopravvissuti".²

A noi ricevere il messaggio. Siamo qui convocati anche per questo.

Arnaldo Nesti, direttore della rivista "Religioni e Società", coordinatore della Sezione di Sociologia della Religione della Società Italiana di Sociologia (AIS) e direttore scientifico del Centro Internazionale di Studi sul Religioso Contemporaneo (CISRECO), è inoltre membro degli editorial board di diverse riviste specializzate e autore di varie pubblicazioni fra le quali: "Che cosa credono quelli che dicono di credere?" (Meltemi 2002), "Jubilaei spectaculum. Morfologia e senso dei grandi eventi del Giubileo 2000" (Franco Angeli 2002), "Per una mappa delle religioni mondiali" (FUP 2004), "Multiculturalismo e pluralismo religioso fra illusione e realtà: un altro mondo è possibile?" (FUP 2006)

² G. Dossetti, Testimonianza su Spiritualità e politica in "Bailamme, 15-16, gennaio-dicembre, 1994, p. 31.